

L'intervista Annachiara Marangoni è poetessa e dirige i servizi socio-sanitari di Casa Sebastiano

La poesia, l'autismo e le cure

«Arte visiva e poesia si incontrano per rompere l'isolamento e creare partecipazione»

SABRINA SANDRONI

E possibile governare l'autismo e la burocrazia con i versi? Per **Annachiara Marangoni** (Verona, 1965) la poesia è un atto politico contro la de-umanizzazione.

Pedagogista clinica con sedici anni di esperienza come infermiera, Marangoni dirige oggi i servizi socio-sanitari di Casa Sebastiano, a Coredò. EspONENTE del "Realismo Terminale" (movimento poetico e culturale d'avanguardia), esplora il confine tra uomo, macchina e cura, partendo dalla sua ultima raccolta **"Sbiancante"** (La Vita Felice) e dal saggio **"Al. Il cappio alla parola"** (Asini Edizioni).

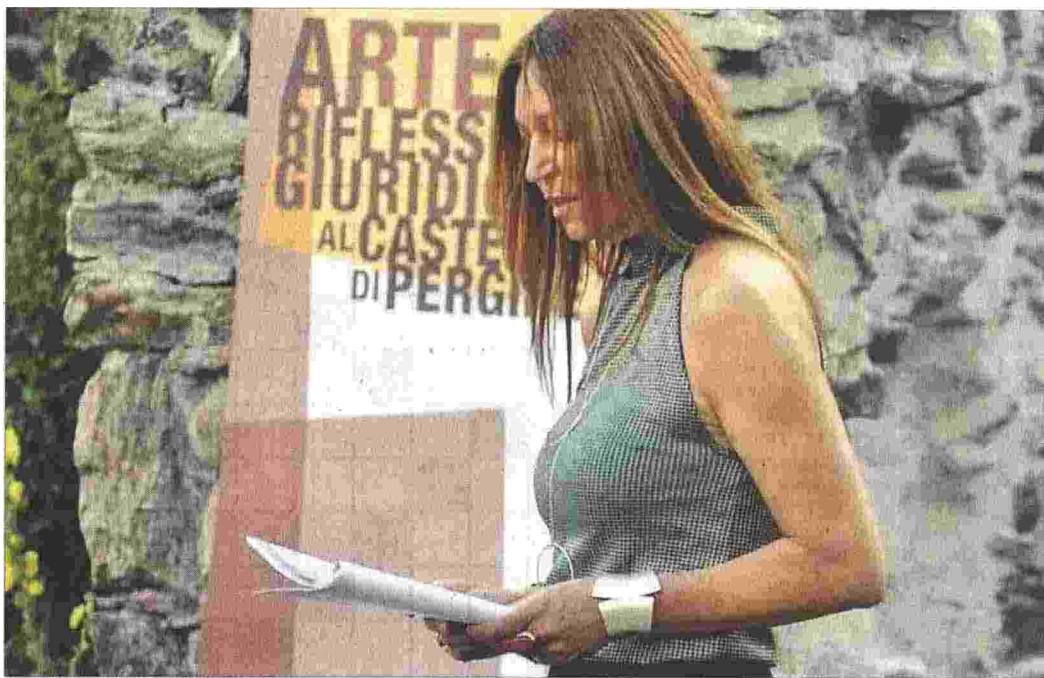
Marangoni, come coesistono nel suo lavoro la direzione di Casa Sebastiano e la scrittura?

Si mettono insieme attraverso creatività e intuizione. Lavorare con ragazzi autistici significa confrontarsi con una visione della vita diversa. La poesia permette di sintonizzarsi su canali non convenzionali e porta flessibilità nella gestione amministrativa.

Se la poesia porta flessibilità, in che modo la rigidità dell'ordine organizzativo si trasforma in un atto di cura?

La disabilità cronica è un trauma che non guarisce. La poesia dà voce alla sofferenza, la gestione socio-sanitaria struttura il tempo. A Casa Sebastiano creare routine ed offrire settimane-sollievo ai genitori è ordine pratico.

Ma la vera inclusione avvie-



Annachiara Marangoni è poetessa e pedagogista clinica e dirige i servizi socio-sanitari di Casa Sebastiano per autistici

ne fuori. Quando un giovane autistico dipinge o lavora nell'orto, produce bellezza. La società smette di vedere il deficit e vede l'opera.

Come la vostra partecipazione al festival artistico "Riflessi" a Madrano?

Lì i ragazzi hanno dipinto le tele. La poesia è venuta dopo, con la loro capacità di sintetizzare l'esperienza visiva e dare un titolo all'opera, come "Nel mio silenzio interiore". Arte visiva e poesia si incontrano per rompere l'isolamento e creare partecipazione sociale reale.

La sua raccolta si intitola "Sbiancante". Cosa c'è da ripulire nello sguardo sulla fragilità?

Il titolo evoca la neve che copre la terra ma rimanda anche ad un agente corrosivo. C'è da grattare via lo sguardo pietistico con cui si isolano le famiglie. "Sbiancare" significa purificare

lo sguardo dai pregiudizi, restituendo normalità e dignità reale, attraverso il valore del fare bene le cose, senza sconti e senza commiserazioni.

Nel saggio "Al. Il cappio alla parola" lei critica l'avanzata dell'AI applicata al linguaggio. Quale minaccia vede per la cura?

Aderendo al "Realismo Terminale", noto che natura e sentimenti si stanno trasformando in oggetti. L'AI scimmietta l'essere umano ma non ha l'intenzionalità dell'atto creativo e inaridisce il linguaggio. L'uomo si sta atrofizzando, perché delega il pensiero alla macchina. Assistenti già a specialisti che inseriscono dati clinici in un computer per ottenere diagnosi automatiche, senza guardare in faccia il paziente. La poesia modifica il pensiero e difende la cura, proprio perché è irriducibile alla macchina.

Dunque, la poesia può trasformare un servizio immobile e burocratico in un'opera d'arte sociale?

Ci confrontiamo con una pubblica amministrazione dominata da logiche economiche e standardizzazioni.

La sola procedura riduce le persone a pratiche da smaltire, condannando gli operatori al burnout. La poesia insegna, invece, a pesare le parole, ad intuire la mente altrui e a ridefinire la realtà. È l'intelligenza che permette di far evolvere un servizio immobile in un'opera d'arte sociale.

Concepire la cura come atto politico permette di strutturare turni, budget e sollievo, non come freddi protocolli ma come risposte concrete.

Chi domina la parola sa dialogare con la psichiatria, accogliere il trauma di una madre e progettare un'inclusione reale.